



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE  
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

---

Corso di Laurea triennale in Economia e Commercio

**Lo Stato che ritorna imprenditore  
(il caso ILVA)**

**The State returning as an entrepreneur  
(the ILVA case)**

Relatore:  
Prof. Sterlacchini Alessandro

Tesi di Laurea di:  
Incicchitti Carlo

Anno Accademico 2020/2021

## INDICE

Introduzione	3
Capitolo primo - La costituzione dell'IRI: lo Stato diventa imprenditore	4
Capitolo secondo - Il miracolo economico: lo Stato produce acciaio	8
Capitolo terzo - L'espansione della presenza dello Stato nell'economia: l'IRI diventa una conglomerata	12
Capitolo quarto - Le privatizzazioni delle imprese controllate dall'IRI: la nascita dell'Ilva e la fine dell'economia mista	16
Capitolo quinto - Lo Stato ritorna imprenditore: l'accordo Mittal-Invitalia sull'ILVA	22
Conclusione	29
Bibliografia	30

## INTRODUZIONE

L'argomento che verrà trattato in questo lavoro riguarda l'evoluzione dell'intervento dello Stato italiano nell'economia, in un periodo compreso tra i primi anni del 1930 fino ai giorni nostri (per convenzione aprile 2021). L'ingresso dello Stato nell'economia si manifestò per la prima volta con la nascita dell'IRI, un ente pubblico che aveva l'obiettivo di salvare gli istituti di credito in procinto al fallimento. Nonostante la sua iniziale propensione a non assumere il controllo diretto delle imprese, l'ente, nel corso degli anni, acquisì più di 200 aziende, dando vita ad un sistema di economia mista, pubblica e privata. Le difficoltà e le crisi che l'Istituto ha affrontato nel corso di oltre settant'anni di vita sono sfociate nella completa privatizzazione delle imprese che facevano parte dello stesso. Tra queste spiccava l'Ilva, una delle più importanti società siderurgiche italiane, situata a Taranto. L'Ilva, prima di ritornare in mano pubblica, era, inizialmente, di proprietà della famiglia Riva, poi della multinazionale ArcelorMittal. Entrambe le cessioni sono state determinate dall'incapacità di risolvere i problemi che hanno afflitto da decenni l'impianto siderurgico.

Il rapporto si svilupperà nel seguente modo: nel primo capitolo verrà approfondita la nascita dell'IRI; il secondo si focalizzerà nel descrivere l'operato dello Stato durante il miracolo economico; il capitolo terzo sarà dedicato al raggiungimento dello status di conglomerata da parte dell'IRI; il quarto si concentrerà sulle privatizzazioni degli anni 90; il quinto capitolo, infine, riguarderà gli ultimi accordi siglati dallo Stato per la riacquisizione dello stabilimento Ilva.

## CAPITOLO 1

### LA COSTITUZIONE DELL'IRI: LO STATO DIVENTA IMPRENDITORE

L'Istituto per la ricostruzione industriale, o semplicemente IRI, fece la sua comparsa in un'economia di mercato capitalistica, incline, per la debolezza dei produttori privati, al sostegno dello Stato. Lo sfondo su cui poggiò le proprie basi vedeva l'accentuarsi della crisi industriale e finanziaria dei primi anni Trenta del Novecento, scaturite dagli scompensi e dalle fragilità dell'industria, accentuati dal susseguirsi della guerra, dalle sopravvalutazioni della lira e dalla recessione mondiale del 1929. A capitalisti poco disposti a conferire risorse proprie alle aziende industriali (si veda Ciocca, 2015), corrispose la propensione speculativa del sistema bancario: quindi, da una parte, c'erano imprese restie a rischiare il capitale e, dall'altra, banche disposte a conferirlo in loro vece. Nei crescenti interventi di sostegno del capitale privato, lo Stato, tuttavia, evitò di varcare un limite: decise di non surrogare il capitale privato, rivelatosi carente e, quindi, di non assumere il pieno controllo di aziende industriali e finanziarie già presenti nel mercato.

Per cercare di arginare le conseguenze economiche della crisi siderurgica del 1910-1911, venne costituito il consorzio Ilva, composto da sei società siderurgiche che concordarono soluzioni produttive, tecnologiche e di mercato. Per sventare il disastro, senza coinvolgere lo Stato nella proprietà, si cercò di coordinare il sostegno del sistema bancario, e in particolar modo della stessa Banca d'Italia, per la ristrutturazione dei debiti siderurgici.

L'impresa iniziò a considerare l'apporto statale come dovuto e di parziale compensazione di diseconomie esterne, dovute dall'inadeguata funzionalità dell'infrastruttura pubblica e dall'incapacità dello Stato di offrire una cornice istituzionale da nazione forte e progredita.

Nel ventennio compreso tra il 1914 e la nascita dell'IRI, l'economia italiana, con la sua ritardata e squilibrata industrializzazione, fu colpita dal susseguirsi di pesanti shock: guerra e dopoguerra, apprezzamento del cambio a "quota 90" lire per sterlina e depressione internazionale del 1929-1932. Gli effetti di questi eventi, di diversa origine e natura, si accumularono e sfociarono nella crisi industriale e finanziaria che il nuovo ente pubblico dovette fronteggiare. In campo finanziario, la ripercussione più grave fu la crisi del Banco di Roma, causata da crediti in sofferenza, perdite su cambi e su impieghi all'estero ed eccesso di sportelli e di personale. Lo Stato e la Banca d'Italia non seppero attuare una strategia alternativa rispetto a quella delle sovvenzioni e dei salvataggi. La gravità della situazione a cui si era giunti alla fine del 1932 era riassumibile in pochi dati: importanti società (principalmente siderurgiche, di costruzioni navali, di navigazione, metallurgiche, meccaniche e minerarie) accusavano pesantissime perdite; il tutto accompagnato da banche finanziatrici che risultavano insolventi.

Per cercare di risolvere i problemi che affliggevano gli istituti di credito, che versavano in situazioni critiche, fu costituito il 23 gennaio del 1933 "l'Istituto per la ricostruzione industriale" (IRI), un nuovo ente pubblico che doveva interporre tra le banche e le imprese. Con l'avvallo politico di Benito Mussolini, Alberto Beneduce, uno stimato matematico, divenne presidente di questo ente. La scelta della forma pubblica si spiegò, da un lato, con le finalità assegnate all'istituto, strumento della politica economica dello Stato, dall'altro, con una sorta di incompatibilità fra Stato e società per azioni.

L'Istituto venne significativamente denominato "per la ricostruzione industriale" perché le radici della crisi erano lì, nell'industria, che necessitava di essere rifondata. In sostanza, la ragion d'essere dell'IRI fu quella di sostituirsi ai capitalisti, dimostratisi inadeguati al compito di gestire le banche e le grandi imprese. Il primo compito che gli fu attribuito fu quello di rilevare le partecipazioni industriali dalle banche, con relative perdite, e riconoscersi debitore verso gli istituti stessi, consentendo a quest'ultime di rimborsare la Banca d'Italia. Attraverso l'IRI, lo Stato venne chiamato a chiudere le falle che si erano aperte su tre livelli: delle imprese, delle banche, dell'istituto d'emissione.

L'IRI si articolò in due sezioni giuridicamente distinte: Finanziamenti industriali (un istituto di credito, chiamato a sostituire le banche commerciali nel credito) e Smobilizzi industriali (una holding, chiamata ad alleggerire le banche dalle posizioni in sofferenza). Ciascuna di queste sezioni aveva un proprio bilancio e patrimonio, ed erano operanti nel mercato con negozi di diritto privato.

Già nel primo anno di vita (Ciocca, 2015), l'ente agì su tre piani interconnessi: salvare la Banca d'Italia, restituire normalità di funzionamento al sistema bancario e avviare la ristrutturazione delle imprese controllate. Per quanto riguarda il campo industriale, i casi più significativi dell'intervento furono quelli concernenti la Terni (ricapitalizzata dall'IRI), la Società italiana di navigazione (di cui l'Istituto acquisì interamente il capitale), Italgas (ceduta da Comit e Sofindit ai privati, primo caso di retrocessione di impresa a controllo pubblico); inoltre provvide a creare la sua prima finanziaria di settore, ovvero la Stet (Società torinese esercizi telefonici). Le partecipazioni derivanti dalle varie gestioni facevano dell'IRI il principale gruppo italiano. Oltre che nelle società finanziarie, le partecipazioni furono rilevanti nelle società elettriche, di navigazione, bancarie, immobiliari, metallurgiche, telefoniche e meccaniche.

Anche tramite partecipazioni a catena, l'Istituto controllava: il 100% della siderurgia bellica e delle costruzioni di artiglieria (Terni, Ansaldo, etc.); il 100% dell'industria mineraria carbonifera; il 90% delle costruzioni navali; oltre l'80% della navigazione marittima; l'80% della capacità produttiva di locomotori e locomotive e il 30% di quella di veicoli ferroviari; le società telefoniche Stipel, Telve e Timo; oltre il 40% della siderurgia comune (Ilva, Dalmine e stabilimenti inferiori); imprese meccaniche come l'Alfa Romeo e la Miani; circa il 30% dell'offerta di energia elettrica (Edison); il 20% dell'industria del rayon (una fibra tessile semi-artificiale che si ricava dalla cellulosa tramite elaborazioni chimiche); il 13% dell'industria del cotone. L'Istituto si accollò in due fasi tutti i debiti delle tre banche (la Comit, il Credit e il Banco di Roma) verso la Banca d'Italia, ristabilendo la loro liquidità. Le banche ritrovarono, così, l'equilibrio patrimoniale.

I primi risultati arrivarono nel 1937 quando furono accertate plusvalenze per un miliardo di lire, che scaturirono dalla ripresa dell'economia e della Borsa, ma anche dall'azione di risanamento bancario e industriale svolta da Beneduce attraverso la Sezione smobilizzi. L'IRI aveva ben operato. Nel giugno dello stesso anno venne creata la Finsider (Società finanziaria siderurgica), alla quale l'Istituto affidò i pacchetti di maggioranza delle imprese Ilva, Dalmine, Siac e Terni. Le tradizionali strategie di collegamento tra capitale industriale e capitale bancario, con il coinvolgimento episodico dello Stato, quale ricapitalizzatore di ultima istanza, divennero inadeguate a guerra finita. La crisi che l'IRI fu impegnata a superare ebbe il suo epicentro nella debolezza strutturale dell'industria "pesante".

## CAPITOLO 2

### IL MIRACOLO ECONOMICO: LO STATO PRODUCE ACCIAIO

Luigi Einaudi pensava fosse stato il “caso” a decidere della nascita dell’IRI, imposto dalla necessità di fronteggiare una crisi che altrimenti sarebbe stata devastante (Berta, 2015). Tuttavia, una volta costituito, l’Istituto non ci mise molto a prendere le sembianze di un soggetto determinante per il futuro dell’economia italiana, dotato di un raggio di manovra che nessun altro organismo precedente aveva avuto. Terminata la guerra, l’IRI rischiò di chiudere. Nel 1944, quando Roma fu liberata, la ACC (Allied Control Commission, Commissione di controllo alleata, che soprintendeva il governo italiano del Sud) affidò il destino dell’Istituto ad Andrew Kramarck, giovane militare ed economista americano. Kramarck, dopo un’attenta analisi, pervenne ad un triplice convincimento: l’ente pubblico era cruciale per il futuro economico dell’Italia, la sua sorte non doveva essere decisa dagli alleati ma dai rappresentanti del popolo italiano e la sua gestione doveva essere immediatamente restituita a una dirigenza provvisoria nominata dal governo italiano. Fu apprezzata la ragione d’essere originaria dell’Istituto, quale necessaria supplenza di un capitalismo nazionale in profonda crisi e da salvare, per i limiti mostrati da industriali e banchieri privati.

Decisivo per le sorti future dell’intera economia italiana fu l’intreccio fra la ricostruzione e le scelte d’indirizzo strategico dell’ente pubblico nel settore siderurgico. L’onere di gestire tale intreccio ricadde su Oscar Sinigaglia, che dal novembre del 1945 fu al vertice di Finsider.

Come scriveva Sinigaglia (Ciocca, 2015): “L’Italia non poteva non avere una siderurgia: essa doveva essere soprattutto pubblica, sempre meno protetta, efficiente, capace di offrire a costi e prezzi competitivi input di base per il sistema produttivo di un paese che voleva essere industriale. L’industria del futuro, ovvero la meccanica, desumeva dalla siderurgia più della metà delle sue risorse primarie, e l’IRI era ben presente nella meccanica”.

Il “Piano di ricostruzione e di razionalizzazione degli stabilimenti siderurgici della Finsider” o, semplicemente, “Piano Sinigaglia” aveva come idea centrale quella di dar vita a una siderurgia di massa, competitiva e polifunzionale alle esigenze di contenimento dei costi della meccanica. Fulcro del progetto era la concentrazione e la specializzazione delle produzioni negli impianti a ciclo integrale di Piombino (rotaie e prodotti semifiniti), di Bagnoli (tondini per cemento armato e vergella) e in quello modernissimo di Cornigliano (lamiere e lamierini di qualità). La Dalmine conservava la sua vocazione nell’offerta di tubi mentre gli stabilimenti minori e meno efficienti sarebbero stati chiusi. Il Piano Sinigaglia, che fu inglobato nel “Programma economico a lungo termine”, prevedeva che intorno al 1952-1953 i soli stabilimenti a ciclo integrale della Finsider avrebbero dovuto soddisfare la maggior parte della domanda d’acciaio del paese (quello stesso livello di consumo fu raggiunto nel 1951). Tra il 1948 e il 1955 l’IRI aumentò di tre volte la produzione di acciaio, laminati a caldo e minerali e moltiplicò quella di ghisa di otto volte. Nell’arco di pochi anni l’Istituto avrebbe espanso la produzione siderurgica a un ritmo medio di oltre il 10% l’anno. Negli anni Cinquanta due erano le tecniche utilizzate per la produzione di acciaio: la combinazione altoforno-acciaieria o con il forno elettrico.

Il primo processo utilizzava minerale di ferro e carbone che, dopo alcuni trattamenti preliminari (agglomerazione e cokefazione), venivano fusi nell'altoforno ottenendo ghisa. Questo composto veniva successivamente affinato in acciaieria. Il forno elettrico utilizzava come materia prima i rottami ferrosi, i quali fondendo, diventavano acciaio liquido. Dunque, le differenze sostanziali fra i due processi riguarda la cosiddetta "area a caldo", ovvero il modo di produrre acciaio grezzo. La realizzazione dei prodotti finiti avveniva in maniera pressoché identica: l'acciaio, dopo una fase di sbazzatura, arrivava al laminatoio, da cui si ottenevano diversi tipi di prodotti. Questi si dividevano in due categorie cioè in laminati piani (lamiere, nastri, etc.) e laminati lunghi (tondo per cemento armato, vergella, etc.). Dopodiché, i prodotti potevano subire un ulteriore processo di laminazione "a freddo" per ridurre lo spessore.

La seconda metà degli anni Cinquanta fu un periodo di grande espansione per la siderurgia europea. Il rapido aumento della produzione di beni di consumo durevole (auto ed elettrodomestici in primis) e lo sviluppo delle costruzioni trainarono il fabbisogno di acciaio, che crebbe a ritmi notevoli. Precondizione di questo fu la firma del Trattato che istituiva la Comunità europea per il carbone e l'acciaio (Ceca), avviando in questo modo l'integrazione del mercato carbonifero e siderurgico dei sei paesi europei fondatori della CEE: Germania, Francia, Belgio, Lussemburgo, Italia e Olanda. Questa fu una svolta importante perché, da un lato, ai paesi poveri di materie prime (come l'Italia) fu concessa l'occasione per ottenere carbone a prezzi più bassi, dall'altro, per i principali produttori siderurgici (tedeschi e francesi su tutti) si prospettava un mercato di sbocco molto più ampio dei rispettivi mercati interni. Durante questo periodo, lo strumento più utilizzato restò il forno elettrico perché godeva di due vantaggi fondamentali rispetto ai processi da altoforno: tempi di installazione decisamente più contenuti e costi nettamente inferiori.

Questo però ebbe delle pesanti ripercussioni perché l'Italia divenne sempre più dipendente dalle importazioni di rottame, materiale principale utilizzato nei forni. L'idea di compensare i limiti della produzione siderurgica nazionale con una crescente dipendenza dall'estero era molto rischiosa. In primo luogo, perché nel lungo periodo ne sarebbero derivati squilibri sul piano monetario; in secondo luogo, perché, nella situazione delineatasi, le forniture non potevano più essere garantite con certezze (poiché nell'area Ceca l'offerta scarseggiava). Per cercare di arginare il problema, l'Alta Autorità cercò di limitare l'utilizzo del rottame e incoraggiarne la sostituzione con la ghisa. Andava realizzato un nuovo centro siderurgico a ciclo integrale, il quale avrebbe permesso al paese di limitare la dipendenza dal rottame.

In definitiva, gli elementi cruciali dello sviluppo e della trasformazione dell'economia italiana negli anni del miracolo economico furono le impennate della produttività del lavoro, del capitale, dell'insieme di risorse impiegate, dell'innovazione e del progresso tecnico, che innalzarono la frontiera dell'efficienza. Inoltre, l'IRI non gravò sulle pubbliche finanze: concorse al potenziamento delle relazioni internazionali e della cornice infrastrutturale in cui operavano i produttori; diffuse esternalità positive di Ricerca & Sviluppo e capitale umano, accentuando la concorrenza fra essi; arricchì di imprese medie e grandi il sistema economico. L'impresa a partecipazione statale venne a rappresentare un'alternativa a quella privata. In un'economia italiana non più chiusa e maggiormente orientata al mercato, agì da enzima di ripristinata competitività.

### CAPITOLO 3

#### **L'ESPANSIONE DELLA PRESENZA DELLO STATO NELL'ECONOMIA: L'IRI DIVENTA UNA CONGLOMERATA**

L'interazione positiva fra la crescita del gruppo e la crescita dell'economia conferì all'IRI una legittimazione mai riscossa in precedenza. Venne considerato, sia in Italia ma anche all'estero, come un agente di sviluppo e non più soltanto come elemento di stabilizzazione in una crisi o come arma produttiva in una guerra. Divenne parte integrante di un nuovo paradigma, ovvero l'economia mista. Si prospettava per il gruppo pubblico una funzione di intervento in rapporto ai principali squilibri macroeconomici del paese, cioè la crescente scarsità di beni siderurgici e il divario territoriale. L'obiettivo fondamentale che la siderurgia pubblica avrebbe dovuto perseguire fu individuato nell'innalzamento dei livelli di efficienza degli impianti, da realizzare attraverso una più spinta integrazione verticale. L'intero sistema produttivo avrebbe dovuto adeguarsi ai più elevati standard della concorrenza europea. In questo processo la siderurgia avrebbe giocato un ruolo decisivo, in quanto fornitrice di input fondamentali per i settori dell'epoca più dinamici.

L'ente pubblico (Ciocca, 2015) con il tempo assunse una duplice natura: fu, da un lato, meccanismo di utilizzo di risorse, con una funzione di supplenza nelle attività che l'industria e la finanza private non avevano saputo esercitare; dall'altro, strumento di intervento dello Stato nelle produzioni a cui di volta in volta i governi e la classe politica attribuivano priorità. La natura di meccanismo chiamava l'Istituto a operare in modo autonomo, interpretando la funzione di supplenza dei privati con l'imprenditorialità che a questi mancava.

Al tempo stesso chiamava lo Stato e la classe politica ad astenersi dall'esercitare condizionamenti sulle modalità di gestione, affinché fosse salvaguardata l'efficienza. La natura di strumento, invece, richiedeva allo Stato e al mondo politico di indicare con chiarezza le specifiche finalità di interesse pubblico che l'IRI doveva perseguire, senza interferire con i modi e i mezzi che l'Istituto avrebbe impiegato per realizzarle. L'IRI, in sostanza, operava essendo allo stesso tempo meccanismo indipendente e strumento della politica economica. Diede il meglio di sé negli anni del miracolo economico proprio perché non si verificò la scissione di queste sue due caratteristiche. L'unico obbligo impostogli fu quello del rispetto del vincolo di bilancio.

L'IRI riuscì ad elaborare, negli anni Cinquanta e Sessanta, le strategie di crescita delle sue aziende incorporando grandi obiettivi nazionali di lungo termine (Mezzogiorno e diversificazione produttiva). All'Istituto facevano capo circa 200 società nel 1960. Da controllore diretto di finanziarie, ma anche di aziende presenti nel mercato, l'Istituto divenne sempre più holding di società che a propria volta possedevano società a valle (una sorta di schema piramidale); decideva contorni e partecipazioni del gruppo (Immobilizzi e smobilizzi); dettava le linee di fondo dell'allocazione delle risorse, degli investimenti e delle produzioni; sceglieva gli uomini chiave. L'IRI, praticamente, divenne una conglomerata. All'interno di questa cornice, le singole imprese godevano di gradi di libertà nella gestione produttiva e in parte in quella finanziaria. Furono assunti nuovi obiettivi come, ad esempio, la lotta alla disoccupazione, alla sottoccupazione, l'emigrazione e l'arretratezza del Meridione, che rappresentavano antiche piaghe sociali dell'Italia.

Sarebbe diventata ingovernabile la condizione sociopolitica di un Meridione che, mentre il Nord progrediva, fosse rimasto inchiodato al reddito medio per persona di otto euro al giorno. L'arretratezza del Meridione dipendeva da fattori ed eventi verificatesi molti decenni prima dell'istituzione dell'ente.

In ogni caso, il Sud rappresentava una potenzialità, rischiosa ma da cogliere perché avrebbe concorso al progresso economico di tutta l'Italia. Con la gestione Fascetti-Senesi l'assetto introdotto da Donato Menichella (secondo presidente dell'IRI) iniziò a mutare nella direzione di un maggiore accentramento. Le ragioni del cambiamento furono più di una: l'affermazione della pratica del planning nelle grandi imprese, ovvero la propensione alla programmazione interna all'Istituto; il coordinamento imposto dalle dimensioni e dall'articolazione del gruppo; l'interesse del ministero delle Partecipazioni statali ad avere nell'IRI un punto di sintesi; la pressione esterna, culturale e politica che chiamavano l'Istituto all'intervento economico e sociale. Tutto ciò rese l'IRI più aperto agli obiettivi dell'alta politica come il sostegno ai redditi e all'occupazione, il riequilibrio territoriale delle condizioni economiche e sociali, il superamento dei nodi strutturali, ma lo rese anche più permeabile alle intromissioni della politica "bassa".

Dopo la morte di Sinigaglia (Romeo, 2018), ai tre centri costieri di produzione a ciclo integrale (Cornigliano, Piombino e Bagnoli) si aggiunse quello di Taranto nel 1964, situato al Sud proprio per seguire le linee guida della nuova politica per lo sviluppo industriale del Meridione. Taranto presentava diversi vantaggi: la presenza del porto che avrebbe ridotto i costi di allestimento dello scalo marittimo; nodi ferroviari e stradali per lo smistamento dei prodotti; maestranze locali qualificate per i lavori industriali; relativa vicinanza alle fonti di approvvigionamento di materie prime in Nord Africa e in India; prossimità ai mercati di esportazioni del Mediterraneo e del Medio Oriente;

il profilarsi di un polo di sviluppo industriale, sostenuto dalla politica per il Mezzogiorno, nel triangolo Bari-Brindisi-Taranto. Gli effetti della costruzione del nuovo stabilimento sul contesto socio-economico locale furono di ampia portata. Infatti, nel corso del successivo decennio, la popolazione attiva nell'industria crebbe nel solo capoluogo del 30%, a fronte di una contrazione del 44,6% in agricoltura e di un aumento del 12,3% nei servizi (Romeo, 2018). Questo fu l'effetto di un'estesa immigrazione verso il capoluogo ionico in cui ad affluire furono, oltre a lavoratori specializzati, anche i contadini delle aree limitrofe, attirati dalle occasioni di lavoro che andavano emergendo. Diversi furono gli indici che testimoniavano, in maniera appropriata, lo sviluppo del settore: ad esempio, l'aumento degli autoveicoli circolanti, l'aumento degli apparecchi telefonici e l'espansione della domanda di case. La capacità produttiva del centro arrivò, nel 1965, a 3 milioni di tonnellate d'acciaio, contribuendo in maniera significativa a consolidare le casse dell'IRI.

Il saldo netto dell'Istituto e delle finanziarie di settore, nel ventennio del miracolo economico, fu complessivamente molto positivo. Lo fu per il gruppo, con aziende che accrebbero il fatturato e gli addetti, registrando utili e distribuendo dividendi. Lo fu per l'economia italiana, che uscì da una condizione di antica arretratezza, e per il Mezzogiorno, grazie all'aumento degli occupati nell'industria. Per la prima volta dall'Unità d'Italia il divario di reddito pro capite rispetto al Centro-Nord si ridusse.

Nonostante tali risultati, il sistema incontrò i primi segni di cedimento negli anni Settanta. Primo fra tutti la perdita della missione originaria, che non si riflesse soltanto nel deterioramento di una politica economica che tendeva ad assoggettare l'ente alle sue direttive, ma generò anche uno scompaginamento dei ruoli all'interno delle istituzioni che componevano il quadro dell'economia mista.

## CAPITOLO 4

### **LE PRIVATIZZAZIONI DELLE IMPRESE CONTROLLATE DALL'IRI: LA NASCITA DELL'ILVA E LA FINE DELL'ECONOMIA MISTA**

I mali dell'IRI, di cui si è accennato precedentemente, si manifestarono già nei primi anni Settanta. La classe politica dimenticò il motivo originario che portò alla costituzione del gruppo pubblico come autonomo meccanismo: supplire all'incapacità del capitalismo italiano di supportare grandi aziende private in settori cardine. L'errore fu quello di strumentalizzare l'IRI, ovvero renderlo un mezzo d'intervento rivolto a contingenti obiettivi economici e sociali. In sintesi, mancò la definizione di una precisa posizione dell'Istituto fra Stato e mercato, che avrebbe indotto i dirigenti del gruppo ad attenervi rigorosamente. Ad aggravare la situazione ci fu l'insufficienza degli apporti pubblici al fondo di dotazione rispetto alle esigenze di ricapitalizzazione. Il gruppo venne abbandonato finanziariamente, privandolo di un capitale di rischio essenziale per lo svolgimento dei programmi. Oltre a questi, la crisi dell'IRI dipese da fattori economici esterni, come gli squilibri dell'economia nazionale ed internazionale, ed interni, come le carenze nei processi decisionali e nell'organizzazione del grande complesso pubblico.

I rami produttivi in cui l'Istituto presentava bilanci in attivo (edilizia pubblica e infrastrutture, autostrade, Rai, informatica, telecomunicazioni) non riuscirono a compensare i risultati di quelli deficitari. Ciò che mancò fu il riorientamento delle produzioni e delle tecniche produttive di fronte alla variazione dei prezzi scaturita dagli shock a cui l'economia mondiale, e ancor più l'economia italiana, vennero sottoposte in quegli anni.

Finsider, stretta in una morsa a causa del divampare della crisi e delle nuove politiche monetarie, vide peggiorare la sua situazione. Fra il 1980 e 1983, il consumo di acciaio si ridusse di un quarto. Nel 1981 le perdite stimate furono di 1000 miliardi e l'aumento di capitale versato fino a quel momento finì in fumo.

Nonostante gli investimenti destinati al centro di Taranto, i tagli imposti a Bagnoli e lo smantellamento della produzione di *colis* da Cornigliano, i bilanci di Finsider non migliorarono. Nel 1987 il gruppo dirigente elaborò un nuovo "Piano per il risanamento della siderurgia a partecipazione statale" che prevedeva la messa in liquidazione di Finsider e di tutte le aziende da essa controllate e la creazione di un nuovo gruppo: l'Ilva. Sul piano industriale (si veda Romeo, 2018) furono separate le attività ritenute profittevoli e quelle di cui liberarsi. Tra le prime rientravano le produzioni di laminati piani, cercando di accentuare l'importanza e la centralità di Taranto, che sarebbe rimasta la sola a produrre semilavorati per tutti i laminatoi del gruppo, e dei laminati lunghi e degli acciai speciali, affidati al centro di Piombino, dismettendo o cedendo ai privati le altre attività. Il Piano, però, prevedeva pesantissimi sacrifici sul piano occupazionale, con una riduzione di manodopera di 23.000 unità. Nel giugno del 1988 il governo diede assenso al Piano. Nonostante i risultati dei primi anni di attività dell'Ilva furono incoraggianti, la tempesta valutaria del 1992 ridusse in frantumi il Sistema monetario europeo ed ebbe pesanti ripercussioni sulla lira. Le politiche monetarie adottate in quel frangente per contrastare la fuga di capitali determinarono un innalzamento dei tassi d'interesse che a sua volta aggravò la crisi.

Di fronte a tali difficoltà, la dirigenza Ilva cercò il sostegno dell'IRI che, a causa dell'incompatibilità con le nuove norme comunitarie, respinse la richiesta di ricapitalizzazione.

Lo Stato, dal canto suo, non poteva ricapitalizzare il gruppo a causa della condizione sempre più precaria della finanza, caratterizzata dal disavanzo del bilancio e da un alto debito pubblico. A questo punto divenne sempre più concreta l'idea della privatizzazione: le società controllate dallo Stato, col passare del tempo, sarebbero diventate S.p.a.

Il processo prese avvio con la legge 30 luglio 1990 n. 218, che prevede la facoltà per gli istituti di credito di diritto pubblico di trasformarsi in società per azioni. La nuova soluzione studiata dalla dirigenza dell'IRI prevedeva la scissione di quello che fino ad allora era considerato il *core business* in due società: Ilva Laminati Piani (Ilp) e Acciai speciali Terni (Ast). La prima avrebbe gestito lo stabilimento di Taranto e i laminatoi a freddo di Cornigliano, Novi e Torino; alla seconda sarebbe toccata l'unità umbra, specializzata nella produzione di laminati piani in acciai speciali. Con una situazione patrimoniale così alleggerita, Ilp e Ast sarebbero state alla portata di eventuali acquirenti. La trasformazione, non più facoltativa ma obbligatoria, degli enti di gestione delle partecipazioni statali in società per azioni venne statuita nel 1992, tramite decreto-legge.

L'IRI fu trasformata in S.p.a. e i relativi diritti societari furono concentrati nel ministero del Tesoro, gestore del debito pubblico. Il decreto sancì anche il ridimensionamento dello Stato produttore e la fuoriuscita dall'economia mista. Di fronte al cedimento della lira, provocato dallo squilibrio delle pubbliche finanze e dall'impotenza dei governi nel correggerlo, la privatizzazione divenne l'unica opportunità per sanare la voragine del disavanzo ed il contenimento del debito pubblico. Le dismissioni portarono risultati discreti. Secondo Piero Ciucci, ultimo direttore generale dell'Istituto (Ciocca, 2015), dagli anni Novanta l'Istituto per la ricostruzione industriale si trasformò in una "*merchant bank* atipica, un esperto venditore di grandi aziende".

All'IRI Spa subentrò l'IRI Spa in liquidazione. La vicenda dell'Istituto, iniziata nel gennaio del 1933, si chiuse il 1° dicembre del 2002, con l'affidamento delle residue attività produttive a Fintecna Spa, mentre le liquidità furono versate al ministero del Tesoro. Le privatizzazioni rappresentarono un significativo introito per lo Stato utile sia per la riduzione del debito pubblico sia per rientrare nei parametri previsti dal Trattato di Maastricht.

L'Ilva fu venduta al gruppo Riva nel 1995, con un'operazione dal valore di 2000 miliardi di lire. Tale cessione concluse la storia della siderurgia pubblica italiana. Al loro arrivo i nuovi proprietari dell'Ilva si trovarono di fronte alcune incombenze lasciate in sospeso da accordi sottoscritti dalla precedente proprietà, ovvero l'assunzione del personale delle ex consociate di Ilva, per un totale di 3000 lavoratori. Dal punto di vista dei Riva tale richiesta fu ritenuta una limitazione alla capacità di esercitare impresa e non conforme alla loro politica aziendale. Dal 1995 al 1998 le categorie superiori (dirigenti e quadri) erano passate dal 4,4% al 2% del totale della manodopera di Ilva, con una riduzione pari a più della metà nel caso dei dirigenti (da 134 a 58 unità) e al 41% per i quadri (da 409 a 241). Era in atto un processo di semplificazione della struttura manageriale, teso a concentrare i poteri decisionali al vertice. La categoria che su tutte aveva subito la maggiore contrazione fu quella degli impiegati, passati da circa un quarto dell'organico al 18,5% (-506 unità). Si giunse a ciò attraverso il mancato rimpiazzo del personale pensionato ma anche con la pratica del demansionamento.

L'obiettivo della strategia introdotta dai Riva sembrò essere l'intensificazione dello sfruttamento, caratterizzato da turni di lavoro massacranti e livelli di straordinario altissimi.

Tutto questo fu possibile grazie al pensionamento anticipato dei lavoratori esposti all'amianto e ad un incremento del turn over, con il ricorso a contratti biennali di formazione al lavoro: al termine di quel periodo il lavoratore, se confermato, avrebbe ottenuto un contratto a tempo indeterminato. I giovani in formazione, esposti a "ricatto occupazionale" per la loro posizione precaria, non si iscrivevano al sindacato anzi, si mostravano accondiscendenti nei confronti delle richieste dell'azienda. Furono anche meno propensi a denunciare gli infortuni.

Per incentivare questa lealtà nei confronti dell'impresa, ai lavoratori venivano offerti sempre più benefici, soprattutto riguardanti avanzamento di livello. In sostanza, i Riva riuscirono a creare una manodopera flessibile, in grado di adattarsi all'andamento del mercato, garantendo livelli adeguati di produttività. Sul piano sociale, inoltre, la nuova proprietà poteva intestarsi il merito di aver dato una risposta alla drammatica disoccupazione giovanile che affliggeva il territorio.

Accanto alla problematica dei lavoratori ne seguì un'altra, ovvero quella della sicurezza, causata dalla forte presenza di sostanze chimiche inquinanti come amianto e Pcb (PoloCloroBifenili), cancerogene per l'essere umano. Il problema dell'inquinamento e dei danni ambientali generati dagli impianti siderurgici si riscontrava già negli anni Sessanta. Gli studi condotti in quel periodo, infatti, mostrarono che nelle zone industriali c'era una maggiore concentrazione di sostanze nocive per l'uomo. Le ulteriori indagini sulla qualità dell'aria nei decenni successivi diedero risultati sempre più drammatici: si riscontrò un aumento di sostanze gassose (come ammoniaca, ossidi di azoto e anidride solforosa) e delle polveri (la concentrazione di questo tipo di particelle nell'area industriale superò di dieci volte quelle registrate in altri punti dell'abitato).

La gestione Riva, nel corso degli anni, non riuscì a risollevare le sorti dell'Ilva. L'esempio più significativo fu quando venne registrata, nel 2009, una perdita superiore a 400 milioni di euro, dovuta alla costante riduzione della domanda dei prodotti siderurgici e all'elevata spesa per gli interventi ambientali (che raggiunse i 117 milioni di euro).

L'incapacità, prima dello Stato e poi del gruppo Riva, di generare un efficiente polo industriale siderurgico derivò da una serie di fattori: l'inadeguatezza del vertice direzionale, che non riuscì a dare una concreta stabilità all'intero assetto economico-industriale; le continue problematiche e crisi che afflissero l'Italia nell'ultimo cinquantennio; il susseguirsi di questioni mai risolte (come quella dell'inquinamento); la perdita della vera essenza dell'intervento statale (l'IRI da meccanismo divenne strumento).

Tutto questo culminò nel 25 luglio del 2012 con il sequestro per disastro ambientale degli impianti Ilva da parte della Magistratura (gip Todisco), che affidò la gestione tecnica a Barbara Valenzano Dell'Arpa, mentre quella amministrativa al presidente dell'Ordine dei commercialisti di Taranto, Mario Tagarelli. Calò il sipario sulla gestione Riva.

## CAPITOLO 5

### LO STATO RITORNA IMPRENDITORE: L'ACCORDO MITTAL-INVITALIA SULL'ILVA

Il fallimentare tentativo da parte della famiglia Riva di ridare nuova vita agli impianti Ilva, come accennato precedentemente, si concluse con il sequestro degli stabilimenti stessi e con l'accusa di inquinamento ambientale nei confronti dei Riva e dei loro principali dirigenti. Nonostante gli innumerevoli problemi, l'Ilva sopravvisse. Questo grazie alla sua potenza produttiva, da milioni di tonnellate l'anno, e dalla sua collocazione strategica nel cuore del Mar Mediterraneo. Nella seguente tabella sono indicati i livelli di produzione raggiunti dall'Ilva negli anni successivi al sequestro (si veda Romeo, 2018). Sulle ascisse vengono indicati gli anni di riferimento, sulle ordinate le tonnellate di acciaio prodotte:



Dietro questi numeri, in questi otto anni, ci fu di tutto: il dolore dei cittadini di Taranto, a cui la statistica non riconoscerà mai con abbastanza precisione la tristezza di vivere in una comunità in cui ogni famiglia ha avuto almeno un malato o un morto, l'estromissione dalla proprietà della famiglia Riva, inseguita dai magistrati e dalle forze dell'ordine per i problemi ambientali, il succedersi di gestioni commissariali formate da professionisti di qualità ma spesso privi di un'esperienza diretta delle fabbriche e del mercato della siderurgia, il disorientamento e la perenne crisi di liquidità dei piccoli imprenditori di Taranto della catena della fornitura e dei servizi.

Alla fine, operando la grossolana ma efficace semplificazione del rapporto fra tutto il Pil non generato in otto anni dalla crisi dell'Ilva e la stima del Pil di un unico anno (il 2020), si arriva a oltre tre punti di Pil: il 3,2 per cento. Questi otto anni dell'Ilva hanno avuto anche un effetto sistemico sulle esportazioni italiane, stimabile in una ventina di miliardi di euro in meno.

Dal momento che lo stabilimento di Taranto era considerato di interesse strategico nazionale (si veda Ciocca, 2015), venne a trovarsi al centro di un conflitto tra prospettive diverse: quella del governo, che puntava ad un risanamento graduale, e quella della magistratura, che spingeva per l'immediata cessazione dell'attività. Il governo Letta (in carica dall'aprile del 2013 fino al febbraio de 2014) decretò il commissariamento dell'azienda. I commissari individuati furono Enrico Bondi per gli aspetti industriali e Edo Ronchi per le questioni ambientali. Insieme avrebbero dovuto gestire il processo di risanamento, elaborando un Piano ambientale ed un Piano industriale, che offrisse all'azienda una prospettiva di rilancio.

Nonostante lo sforzo del nuovo governo, la situazione finanziaria di Ilva si fece sempre più complicata. Infatti, i successivi due esercizi segnarono robuste perdite. Cassato il piano Bondi, gli investimenti necessari a riattivare gli impianti fermati per limitare le emissioni e a dare nuovo slancio all'azienda rimasero bloccati e, di conseguenza, l'assetto impiantistico restò inefficiente, compromettendo la competitività dell'Ilva.

Alla fine del 2014 Ilva fu dichiarata fallita e sottoposta al regime di "amministrazione straordinaria" prevista dalla cosiddetta legge Marzano. Il progetto del governo per il salvataggio dell'azienda prese un'ulteriore strada, quella della vendita. Si andarono delineando due alternative: da una parte c'era AcciaItalia, composta dal gruppo indiano Jindal, dall'altra Am Investco, promossa da ArcelorMittal. La prima mirava alla razionalizzazione del settore su scala nazionale e all'ingresso del mercato europeo di un nuovo operatore; la seconda puntava ad una concentrazione ulteriore su scale continentale, dove ArcelorMittal deteneva la leadership della produzione e delle vendite, attraverso l'assorbimento di un concorrente diretto. Per quanto riguarda il problema dell'inquinamento, il Piano ambientale sarebbe stato modificato con le proposte emerse dai progetti industriali dell'acquirente. Alla fine, nel maggio del 2017, ad aggiudicarsi l'Ilva fu ArcelorMittal con un'offerta di 1,8 miliardi, contro 1,2 miliardi messi sul piatto da AcciaItalia.

La nuova proprietà, come la precedente, non riuscì a sostenere tutti i problemi e i debiti generati dall'impianto siderurgico di Taranto, tanto che le perdite furono molto consistenti, anche a causa della crisi della domanda d'acciaio in Europa.

La situazione fu talmente insostenibile che la società franco-indiana decise di fare un passo indietro e di siglare nel dicembre del 2020 un accordo con il governo italiano: la “nuova” Ilva nasce paritaria (si veda Bricco, 26 novembre 2021), col 50% di partecipazioni a testa. Questo fino a giugno 2022 quando i rapporti cambieranno con lo Stato che, attraverso Invitalia, diverrà maggioranza. I rispettivi “pesi” saranno determinati dal valore degli impianti e dallo stato del passivo che in quel momento avrà la società (si ipotizza un 60-40%).

Federmanager, la federazione dei dirigenti di azienda, propose in uno studio una riorganizzazione del sito di Taranto basato sulla coesistenza degli altiforni a ciclo integrale con i forni elettrici. L’obiettivo di produzione sarebbe di otto tonnellate, di cui sei da altiforni, alimentati a gas e non a carbone, e due da forni elettrici, in modo ridurre fortemente le emissioni di sostanze tossiche e di anidride carbonica. Inoltre, si prevedeva una task force di 150 tecnici, un miliardo di euro per completare gli investimenti necessari alla coesistenza dei due cicli e 36 mesi di tempo per configurarne la combinazione produttiva. A presentare tale studio fu Marco Vezzani di Federmanager Liguria che rimarcò l’importanza di una produzione industriale sana e sostenibile, con 9.500 posti di lavoro, e dell’impiego degli altiforni, i quali dovevano essere alimentati da gas metano piuttosto che dal carbone, in modo da limitare l’emissione di sostanze tossiche. Per la realizzazione di questo progetto era cruciale la collaborazione tra pubblico e privato.

L’accordo raggiunto tra Invitalia e ArcelorMittal prese spunto da tale studio: il piano industriale, infatti, prevedeva un incremento della produzione che potesse raggiungere i sei milioni di tonnellate nel 2023 e, successivamente, i sette milioni nel 2024.

L'impiego dei tre altiforni sarebbe stato graduale perché solo uno era al 100% delle sue possibilità mentre gli altri necessitavano di lavori; gli investimenti sarebbero stati sempre crescenti, partendo da 310 milioni nel 2021, 412 milioni nel 2022 fino a 433 milioni nel 2023.

A frenare l'entusiasmo del rilancio dell'Ilva ci fu l'emanazione, alla fine del 2020, di un'ordinanza da parte del sindaco di Taranto Rinaldo Melucci finalizzata a contenere le emissioni inquinanti del siderurgico. Tale provvedimento avrebbe dovuto costringere ArcelorMittal e Ilva amministrazione straordinaria ad individuare, entro trenta giorni dalla pubblicazione dell'ordinanza, le fonti inquinanti dell'impianto e procedere all'abbattimento delle emissioni nocive alla salute umana. In caso di mancato intervento, gestore e proprietario avrebbero dovuto spegnere gli impianti per i successivi trenta giorni.

Poiché tale provvedimento non fu rispettato, attraverso la sentenza pubblicata il 13 febbraio del 2021, la prima sezione del Tar stabilì che, entro sessanta giorni dalla pubblicazione della sentenza, gli impianti sarebbero dovuti rimanere inattivi per il completamento delle operazioni di spegnimento dell'area a caldo. Con riferimento al rapporto tra attività produttiva e tutela della salute, il Tar Lecce ha sentenziato che (si veda Bricco e Palmiotti, 13 febbraio 2021): "I limiti di compatibilità che devono regolare il bilanciamento degli interessi antagonisti, risulta macroscopicamente violato in danno della salute dei cittadini, atteso che la compressione della tutela dei diritti fondamentali, come il diritto alla salute, in favore di un rilevante interesse economico come quello connesso allo stabilimento siderurgico di Taranto deve essere tuttavia contenuto entro limiti ragionevoli e invalicabili ai fini di una compatibilità con i principi costituzionali".

Il sindaco Melucci arrivò ad affermare (si veda Bricco e Palmiotti, 13 febbraio 2021): “Taranto si è liberata. È una giornata che segna lo spartiacque. Tutto quello che abbiamo detto, trova delle conferme. Questa città non vuole più convivere con quel tipo di produzione che non significa chiudersi a qualunque attività industriale ma porre delle priorità. Se il nuovo ministero non è solo una finzione estetica, dopo questa sentenza, al netto di quello che farà il Consiglio di Stato, nessuno più può pensare di propinarci uno stabilimento con l'area a caldo, con gli altiforni e con quello schema emissivo”.

Dopo alcuni mesi (si veda Palmiotti, 14 aprile 2021), ArcelorMittal e Invitalia perfezionarono un accordo, creando una società pubblico-privata, che prese il nome di “Acciaierie d'Italia Holding”. L'investimento fu di 400 milioni di euro versato nel capitale sociale di Am InvestCo Italy, società di ArcelorMittal Italia che sottoscrisse con l'amministrazione straordinaria di Ilva il contratto di affitto e acquisto dei rami d'azienda di Ilva. Il nuovo socio pubblico ottenne una partecipazione al capitale sociale pari al 38% e diritti di voto pari al 50%. L'accordo, inoltre, prevedeva un secondo investimento nel capitale da parte di Invitalia fino a 680 milioni, utile a finanziare il perfezionamento dell'acquisto dei rami d'azienda di Ilva da parte di Acciaierie d'Italia entro maggio 2022, subordinatamente al verificarsi di determinate condizioni sospensive.

A tale punto la partecipazione di Invitalia nel capitale sociale di Acciaierie d'Italia salirebbe al 60%, mentre ArcelorMittal dovrebbe investire fino a 70 milioni per mantenere una partecipazione del 40% ed il controllo congiunto sulla società. Acciaierie d'Italia opererà in modo autonomo e avrà propri piani di finanziamento indipendenti da ArcelorMittal. Di conseguenza, quest'ultima deconsoliderà le attività e le passività di Acciaierie d'Italia Holding dal proprio bilancio consolidato e contabilizzerà la propria partecipazione nella società secondo il metodo del patrimonio netto.

La “nazionalizzazione” dell’Ilva, primo gesto politicamente significativo del governo Draghi sotto il profilo industriale (si veda Palmiotti, 14 aprile 2021), è avvenuta, in gran parte, a carico dei contribuenti italiani, infatti, il gruppo indiano ha impiegato 70 milioni di euro mentre Invitalia, cioè lo Stato, un miliardo e ottanta milioni di euro.

## CONCLUSIONE

Se si volesse trarre un bilancio del ruolo dello stato come “imprenditore”, probabilmente il risultato sarebbe caratterizzato da luci ed ombre. Buono l’intento iniziale, ovvero quello di sopperire ad una carenza di capacità imprenditoriale e di risorse non reperibili nel panorama economico italiano: questo perché la zona alta del capitalismo italiano non riusciva a farsi carico del progresso economico del paese e, perciò, è dovuto intervenire lo Stato. Negativa la sua costanza nel tempo, a causa della classe politica che ha iniziato a sfruttare l’ente per altre finalità non propriamente economiche. Dopo la stagione delle privatizzazioni, sembra che allo Stato sia tornata la volontà di “fare impresa”. L’operazione Ilva presenta importanti motivazioni: l’acciaio che rappresenta un asset strategico per una nazione come l’Italia che è la seconda manifattura d’Europa; l’importanza del livello occupazionale che tale operazione garantirebbe in una zona del meridione che ha già i suoi problemi; l’indotto che crea in relazione alle forniture di beni e servizi; la rimozione delle diseconomie esterne prodotte dall’inquinamento ambientale che migliorerebbe la qualità della vita della popolazione di Taranto. È troppo presto per dare un giudizio sull’operazione poiché il passaggio di proprietà non è stato ancora ultimato. In ogni caso, l’esito del ritorno dello Stato nel mercato dipenderà dal piano di investimento industriale e dal piano di risanamento ambientale. Pur non potendola definire come una rinascita dell’IRI, questa volontà dello Stato di tornare a fare l’imprenditore dovrebbe prendere come punto di partenza la sua stagione migliore, quando l’ente era un “meccanismo” di sviluppo economico e sociale del paese e non “strumento” di “bassa” politica. Tuttavia, lo scenario macroeconomico e normativo è mutato: in particolare, occorrerà tenere conto delle regole comunitarie che vincolano in modo rilevante l’intervento degli Stati dell’Unione Europea nell’economia.

## BIBLIOGRAFIA

- Berta, G. (2015) *Che fine ha fatto il capitalismo italiano*, Il Mulino, Bologna
- Bricco, P. (26 novembre 2020) *Ex Ilva, lo Stato entra a Taranto ma resterà al 50% fino al 2022*, Sole 24 Ore
- Bricco, P. (29 novembre 2020) *Bruciati in 8 anni quasi 50 miliardi di PIL*, Sole 24 Ore
- Bricco, P. e Palmiotti, D. (10 dicembre 2020) *Ex Ilva, firmato l'accordo Mittal-Invitalia. Lo Stato rientra nell'acciaio. Contrari Regioni e sindaco*, Sole 24 Ore
- Bricco, P. e Palmiotti, D. (13 febbraio 2021) *Ex Ilva, Tar Lecce: impianti spenti per 60 giorni. "Grave pericolo per vita e salute"*, Sole 24 Ore
- Ciocca, P. (2015) *Storia dell'IRI: l'IRI nell'economia italiana*, Editori Laterza, Roma
- Orioli, A. (12 ottobre 2020) *Autostrade, Alitalia e Ilva: quando lo Stato imprenditore fa flop*, Sole 24 Ore
- Palmiotti, D. (24 novembre 2020) *Federmanager: progetto green per rilanciare l'Ilva*, Sole 24 Ore
- Palmiotti, D. (30 novembre 2020) *Ex Ilva, accordo pronto: la firma tra 10 giorni*, Sole 24 Ore
- Palmiotti, D. (14 aprile 2021) *Ex Ilva: si sblocca l'ingresso dello Stato. Nasce Acciaierie d'Italia*, Sole 24 Ore
- Romeo, S. (2018) *L'acciaio in fumo: l'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*, Donzelli Editore, Roma